

COMUNITÀ

L'intervento

Ripensare la sinistra



Alfredo Reichlin

SEGUE DALLA PRIMA

Cambiamenti che si possono riassumere sotto il titolo di «fine della occidentalizzazione del mondo».

La situazione è paradossale. Da un lato è fallita l'idea che proclamava la fine della storia e di conseguenza l'accettazione di un pensiero unico non più discutibile (il liberismo) ma dall'altro permane un vuoto. Non si vede un pensiero diffuso capace di dare alla politica una diversa dimensione. Perché di questo si tratta: insieme a tante cose, è la dimensione stessa dell'uomo che sta cambiando. Cambia il suo rapporto, non solo con gli altri uomini, ma con la natura. (...) Non basta che i filosofi ci spieghino il mondo, occorre un nuovo soggetto su cui far leva se vogliamo cambiarlo. Ed è ciò che in effetti fece il socialismo storico. Esso dominò il Novecento non solo perché predicò la giustizia sociale ma perché fece leva su strumenti e pensieri capaci di farla valere. Inventò strumenti molto potenti che non esistevano prima: il sindacato, il partito di massa, il suffragio universale. Impose al capitalismo un compromesso democratico. Il lavoro restava una merce ma una merce speciale: per comprarla occorreva che la plebe si trasformasse in cittadini, armati di diritti e leggi uguali. I quali diritti si materializzavano in una nuova forma di Stato. Un potere. Lo Stato sociale. Insomma un «profeta armato». Ed è proprio questo il punto: questo «profeta» è stato «disarmato» alla svolta degli anni 70. Non solo in Italia. (...)

La sinistra si è divisa. Una parte di essa non si è nemmeno posta i problemi che Alain Touraine riassume così, in una sintesi estrema e forse estremista: «Tutte le categorie e le istituzioni sociali che ci aiutavano a pensare e costruire la società (Stato, nazione, democrazia, classe, famiglia) sono diventate inutilizzabili. Erano figure del capitalismo industriale. All'epoca del capitalismo finanziario non corrispondono più alla realtà delle cose».

Io non sono così drastico. Però anch'io credo che non abbiamo valutato in tutta la sua portata la cosiddetta «rivoluzione conservatrice». Non finiva solo un modello economico ma qualcosa di più lungo periodo. Finiva quel grande compromesso reso possibile dall'esistenza di determinati poteri (Stati, leggi, culture, nuova soggettività delle masse, sistemi) che garantivano un determinato rapporto tra politica ed economia. Gli «spiriti animali» dell'avidità si legittimavano in quanto costretti a misurarsi con nuovi diritti di cittadinanza, conquiste di libertà, diffusione del benessere, perfino con le spinte verso una certa equità sociale.

Non pretendo di aggiungere nulla alle tante

analisi. Misuro solo gli effetti dell'enorme squilibrio che si è creato non solo nella distribuzione della ricchezza ma nel rapporto di forza tra la potenza dell'oligarchia finanziaria globalizzata e la debolezza della politica localizzata.

Si è aperta in realtà una nuova grandissima «questione sociale», molto diversa da quella classica originata dal vecchio industrialismo. Essa non consiste più essenzialmente nella contrapposizione tra salario e profitto. È il valore del lavoro che è messo in discussione. Ciò apre una profonda contraddizione con il fatto che il lavoro è nonostante tutto il luogo della realizzazione di sé ed è il fondamento della cittadinanza. Perciò a me pare che il passaggio da costruire è realizzare una condizione di autonomia facendo molta leva sul superamento del lavoro come precariato, come residuo. E ciò in nome della necessità di creare una condizione umana segnata da una più forte conoscenza, responsabilità e partecipazione alle decisioni. Dovremo smetterla con la futile polemica tra Stato e mercato. Il mercato non cessa affatto di avere il suo ruolo. Ciò che gli sviluppi del mondo moderno rendono sempre più chiaro è che il mercato di per sé non è in grado di *sovra determinare* lo sviluppo degli altri sistemi sociali. Desideri, comportamenti e valori stimolati proprio dalle economie post-industriali tendono a farsi valere e a condizionare a loro volta l'economia al punto da sovvertirne i meccanismi di funzionamento. È la cosa su cui aveva molto riflettuto Karl Polany. È diventato difficile perfino misurare con i parametri tradizionali il valore economico, il quale appare sempre più determinato dall'estensione delle reti e dalla velocità con cui esse consentono di scambiare idee, conoscenze

e relazioni. È quindi venuto il momento di assumere una visione più ampia di ciò che significa creare «valore aggiunto» dal momento che questo si ottiene sempre più integrando conoscenza e socialità, investimenti in beni collettivi e intraprendenza personale. La verità è che, così come è decrepita la vecchia contrapposizione cara ai «liberal» tra Stato e mercato, è anche diventata meno significativa la vecchia contrapposizione «socialista» tra profitto e salario. Lo sfruttamento è ben altra cosa: riguarda il lavoro ma investe tutta la condizione umana: la vita, i modi di pensare, i territori.

Ecco perché direi che il problema che massimamente emerge è quello di guardare al di là delle cronache dei partiti per interpellare forze diverse, anche culturali, sulla necessità di pensare un nuovo pensiero. Una nuova soggettività. La capacità non solo di definire in astratto le grandi riforme che sono necessarie, ma il «con chi e contro chi» e anche il «come» farle. Strategie fantasie? Penso alla famosa osservazione di Antonio Gramsci relativa alla «concretezza», cioè il ruolo che in un determinato scenario storico-sociale assume la presenza o l'assenza di un soggetto portatore di una critica della realtà e di un progetto di cambiamento. Riesca o no a realizzare appieno la sua proposta, dice Gramsci, è l'esistenza stessa di questo punto di vista che fa parte del quadro e lo modifica.

Ecco. Io credo che la sinistra se vuole tornare a contare nel mondo nuovo deve porsi questo problema.

Il testo pubblicato è tratto dal discorso tenuto ieri da Alfredo Reichlin al convegno «Ripensare la cultura politica della sinistra».

Maramotti



L'intervento

L'urlo che si alza in un Paese ferito



Peppe Lanzetta
Musicista e scrittore

SI ALZA L'URLO. DI NOTTE E DI GIORNO.

All'ennesima sigaretta che offende i nostri polmoni.

Noi schiavi di noi stessi, sciacquati da acque di colonia che ci danno Caraibi a buon mercato e brezze oceaniche che ci danno ancora la carica per andare avanti.

Ma l'urlo è più forte.

A volte se lo comprimiamo ci prende allo stomaco, altre volte va sull'intestino e ci fa cagare pure l'anima, altre volte ci va alla testa e veniamo ottennebrati da pensieri brutti.

Un tempo si diceva: ne uccide più la depressione che la repressione. Siamo tornati a quel tempo.

O forse da quel tempo non ci siamo mai mos-

si.

Per vent'anni le dittature televisive ci hanno fatto illudere di essere liberi, ricchi, famosi, con possibilità di dire e dare, con possibilità di andare per ristoranti e aeroporti che secondo il «nostro padrone» erano sempre pieni e affollati.

Ma il «nostro padrone» evidentemente li vedeva solo lui quegli aeroporti e quei ristoranti, magari glielo dicevano i suoi consiglieri, avvocati, le sue ragazzine, le crocerossine, le sue igieniste dentali mentre a noi i denti continuano a far male e ci stoniamo con un po' di brandy per addolcire il male.

Ma sono le undici di mattina e si sa che l'alcool a quest'ora fa male, se non fa bene diciamo proprio che non aiuta.

Ma noi dobbiamo dar conto al nostro Urlo che imponente e prepotente attraversa i nostri corpi e chiede di venire fuori.

È venuto fuori in Egitto, è venuto fuori in Tunisia, è venuto dai ragazzi di Puerta del Sol a Madrid, tra i greci a cui hanno tolto tutto, da noi in un pomeriggio romano settantamila giovani e non giovani sono scesi in piazza e prudentemente i «media» li hanno fatti passare come scalmanati, anarchici e ribelli a prescindere.

Sono i giovani, i meno giovani, gli anziani, le famiglie, le donne, le casalinghe, quelle abituate a far quadrare i conti, quelle che hanno capito il grande «pacco» che è stato fatto loro dal potere, quel «pacco» che ha reso inutili e sterili i tentativi dei loro mariti, compagni, dei figli

studenti costretti a dover pagare tasse esagerate in una Università sempre più assente sempre più distratta, laboratorio perenne di disoccupati con teste di ferro, piccoli pensatori e scienziati che però poi sono costretti a lasciare gli affetti e a cercare gloria oltre Oceano, oltre le Alpi, comunque lontano. E qui rimane il vuoto. Storditi di tanto in tanto da miss Italia, Tale e quale show, amarcord di Celentano e Morandi, sagre a manovella per addolcire i palati e gli stomaci che debordano per gonfiore di rabbia e fiele.

Poi ci dicono di dimagrire perché siamo obesi.

Obesi di che? Di malinconia e di incomunicabilità, di solitudine e disperazione e intanto un altro avvocato a Napoli si butta giù dal Virgiliano, luogo caro al poeta che mai e poi mai avrebbe potuto immaginare che il suo nome venisse accostato ai suicidi. Ma tant'è. E l'urlo è più forte. Qualcuno dice all'altro che anch'egli ha un urlo forte che gli comprime le viscere.

E sono due. Poi questi due lo dicono ad altri due e sono 4.

Poi i 4 diventano quaranta, e poi quarantamila e poi quattrocentomila che sfilano per le piazze immaginarie del nostro paese sedotto e sedato, immobile e impaurito. Le farmacie sono piene di anime in pena che cercano ansiolitici e antipsicotici e nessuno quasi più riesce a guardare le stelle.

E come diceva Cronin: ...e le stelle stanno a guardare!

L'analisi

Falchi e colombe, per il Cav ormai un gioco di specchi



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

Ora invece domina la confusione e ogni fazione dice la sua sul nome del partito, recrimina sulle date delle riunioni, minaccia la diserzione. Nella resa dei conti, che si annuncia senza alcuna economia nel ricorso ai classici colpi proibiti, la figura di Berlusconi appare solo come una coperta stretta che ognuno tira verso la propria parte mentre il leader di un tempo esita a sciogliere i nodi della contesa.

I falchi, in difesa di un Berlusconi ormai delirante, accusano i governativi di una vile volontà di diserzione che lascerà inerme il vecchio capo nei prossimi agguati mortali. E i seguaci di Alfano, anche loro in nome del Cavaliere non più ruggente, dipingono i lealisti come degli estremisti, con in cuore solo delle fanatiche volontà distruttive, nocive per l'esecutivo ma deleterie anche per il gran capo in persona.

Nel gran frastuono che lo circonda, Berlusconi avverte che non si sta parlando di lui. Il suo nome è solo un pretesto perché la sua sorte è già scritta. Nessuno può restituirgli un futuro politico. Lo sa bene che non ha margini di azione politica e che nell'aria, tanto nei lealisti quanto negli infedeli, circola un infinito chiacchiericcio alimentato solo per ingannare il tempo e guadagnare rendite di posizione. Fuori dai giochi, il Cavaliere non può più neanche indugiare nelle consumate vesti del moderato intento a placare le ire dei falchi con la trita finzione della sua responsabilità.

Non ha nulla da guadagnare dal sostegno al governo, in termini giudiziari almeno è già tutto scolpito nelle sentenze definitive. E quindi i ministeriali, che con Alfano hanno preso gusto alla gestione del potere, per lui devono capitolare, ma non subito, meglio se sono lasciati crepare a fuoco lento. Che il governo vada ancora avanti, grazie alla pattuglia di Alfano, e con il grosso del defunto Pdl schierato all'opposizione: questo è lo scenario preferito dall'adirato falco Berlusconi. La rottura con il vecchio delfino ribelle è comunque inevitabile. In discussione rimane solo quanta violenza richiederà l'impresa che porta alla ufficiale separazione delle carriere.

I falchi premono per adottare i rimedi sbrigativi e quindi per somministrare le punizioni cruenti. Ma al Cavaliere non dispiace del tutto che un gruppo di antichi seguaci resti al governo, consentendo così a lui di riorganizzarsi dalle retrovie, con le mani libere dell'oppositore ai sacerdoti del rigore. Non una scissione consensuale ma una rottura quasi concordata con i fuggiaschi è quella che egli auspica. La invoca per progettare in tranquillità la successione dinastico-familiare alla guida del partito azienda.

Il calcolo di Berlusconi prevede che, quanto a forza effettiva, i governativi non siano altro che un micro partito parlamentare all'antica, senza un vero seguito nel corpo elettorale e quindi del tutto innocuo nella raccolta del consenso utile per la prossima battaglia campale. Che ricada pure su di loro l'onere della stabilità. Intanto, con il loro sacrificio, si guadagna il tempo necessario per tramutare la lunga costruzione mediatica dell'attesa (l'incoronazione della figlia) in un evento politico fulmineo capace di ridare senso alla destra che è smarrita ma non certo liquefatta.

Come lui, e anzi più di lui, di tempo da lucrare per sopravvivere ha necessità estrema anche Alfano. Gli serve tempo per dare una qualche consistenza organizzativa e una credibilità politica alla sua impresa, altrimenti sterile e vana, di pervenire ad una destra non più patrimoniale. Lo spazio di manovra entro cui operare in astratto continua ad esistere: va dal vuoto che si crea con la dissoluzione del soggetto politico berlusconiano alla disponibilità del terreno lasciato incustodito dopo il fallimento del disegno di Monti. E però è necessario che alla sussistenza di uno spazio si colleghi anche la possibilità di un lavoro sistemico condiviso con altri attori. E invece sponde consistenti, in un sistema che pare in liquido disfacimento e reso incerto dai disegni delle nuove leadership in gestazione, non se ne intravedono. Alfano avrebbe bisogno di interlocutori solidi per contrattare la durata della legislatura, per definire i ritocchi del congegno elettorale in un modo che non danneggi in maniera drastica i transfughi del Pdl, per precisare misure percepibili di svolta rispetto alle politiche di mera austerità. Per non perire Alfano è condannato ad uscire allo scoperto. Ad attenderlo però è una navigazione a mare aperto, cui non si può sottrarre e che deve affrontare in solitudine, senza coltivare facili illusioni e prevenendo anzi la possibilità di essere travolto.